



GIORNALE UMORISTICO CON VIGNETTE

SCENE INFERNALI

Arlecchino, e l'Usciere.

ARL. Aufl che caldo! gliè pure la gran fatica sedere in Tribunale e condannare tutti rei! Bisogna stare attenti a tutto ciò che dicono, tenere sempre in una continua tortura lo spirito e la memoria. E se viene un po' di sonno? ... come a me ora è venuto? Ditemi Uscere, come si fa?

USC. Si fa una dormitina, e schiavo.

ARL. All'Udienza?

USC. All'Udienza.

ARL. O allora?

USC. Bensì bisogna averci preso pratica: ma si dorme anche a occhi aperti.

ARL. Come i leprotti dunque. Va bene. O che mestiere, faticoso! Non mi fa più meraviglia se a questi signori danno paghe spropositate, e gli mettono spesso in riposo! Su coraggio, Arlecchino, svegliamoci, e giudichiamo anche quest'altro reo. Facciamocene onore. Ma ditemi, se me ne faccio onore; cosa me ne viene?

USC. Vi potete beccare una Decorazione, oppure una commenda.

ARL. Una commenda sì, è più di mio genio. Le decorazioni sono un po' andate giù di moda.

USC. Oh su questo poi, v'ingannate. Vi sono tanti che la notte e il giorno non sognano altro che di potere avere un nastrolino sul petto. E per averlo, fanno cose di popolo barbaro.

ARL. Bisogna vedere dove, eh come ... Ma non perdiamo tempo, mi preme anche di andare presto a dormire.

USC. Avete letto la letterina di sua Altezza Satanasso?

ARL. Sì; mi prega a volere usare severità verso questo signor Pulcinella.

USC. Capite questo linguaggio?

ARL. Eh! se lo capisco. Ho già la condanna in tasca. Ora non faccio che sentirlo per mera formalità. Avanti il reo.

SCENA

Pulcinella e detti.

ARL. Come vi chiamate?

PULC. Pulcinella, per servirlo.

ARL. Di che paese siete?

PULC. Del felicissimo regno di Napoli.

ARL. Come felicissimo regno?

PULC. I regni sono tutti felici. Se lei non lo sa peggio per lei. Legga tutti i Decreti dei Principi e sentirà sempre che i sudditi sono sempre felicissimi. Anche in Austria l'Imperatore ha sempre questo ritornello, e parlando del Veneto l'usa sempre mettere fra i *felicissimi stati*. Da noi però è positivo e non chimerico. Si mangia si beve, si dorme, ci si diverte. Il Re non ci fa mancare mai nulla.

ARL. Mi consolo di questa vostra felicità. Ma ditemi, sono tutte false le notizie che recano i giornali da quei paesi là?

PULC. Se sono false? E come! Difatti stia attento e vedrà che in ogni corrispondenza c'è sempre questo ritornello; si aspetta di giorno in giorno una rivoluzione. Sa quanto tempo è che si aspetta questa rivoluzione? Undici anni! Oh è sicuro, signor Giudice che basta non esser liberali nel regno di Napoli ci si vive molto bene.

Usc. All'ordine. Non è permesso far conversazione in Tribunale.

ARL. È verissimo. All'ordine. Che delitto avete commesso?

PULC. Io non lo so davvero perchè mi abbiano mandato quaggiù all'Inferno. Eppure ho sempre creduto al sangue di S. Gennaro.

ARL. Davvero?

PULC. Eh non burlo mica.

ARL. Dunque credete che bolla?

PULC. E come bolle bene! L'ho visto con i miei occhi.

ARL. O in che maniera bolle?

PULC. So assai io. So che se non bollisse più, la popolazione di Napoli non crederebbe più nulla.

ARL. Dunque, non sapete di aver commesso delitti?

PULC. No davvero?

ARL. Avete conosciuto un certo D. Pirlone?

PULC. Sì che l'ho conosciuto. Eravamo amici del cuore.

ARL. Quando D. Pirlone cadde in disgrazia dei suoi, voi lo ricovraste in casa, e gli deste una mano perchè si sottraesse alle indagini della polizia.

PULC. Lo feci e me ne tengo. D. Pirlone, mi promise che sarei stato felice nel mondo di là, e credo quantunque strascinato innanzi a questo tribunale, che le sue promesse saranno infallibili, poichè D. Pirlone è infallibile ciò vuol dire che non sbaglia mai.

ARL. Dite piuttosto *infallibile* vuol dire che non *fallisce* mai: questa è la migliore spiegazione. Ma questa volta vi siete ingannato, perchè è *fallito*, tremendamente fallito.

PULC. Davvero?

ARL. Da verissimo. Lo vedrete coi vostri propri occhi in che posizione si trova. È laggiù a passeggiare coperto da una pesante cappa di piombo, gastigo che siamo quaggiù soliti dare agli ipocriti.

PULC. Ohimè se D. Pirlone è fallito, sono fallito pure io, fra noi c'era consorzio.

ARL. Se sulla terra vi resta qualche altro *fac simile*, non vi è oramai più nessuno che gli presti fede.

PULC. Oh su questo, mi permet-

ta signor Giudice, su questo s'inganna.

ARL. Fate silenzio... meno osservazioni.

PULC. Ma io dico.

ARL. Silenzio, o vi stiaffo in arresto... corpo di mille...

Usc. (Eh eh! moderatevi. queste espressioni non vi convengono nel luogo ove sedete).

ARL. (So assai io: non ho pratica di tribunale, già ve lo dissi, I gendarmi di prima avevan sempre questo intercalare... e credevo che stasse bene.)

Usc. (Prima era prima, ma ora queste parole non starebbero bene in bocca neppure a loro).

ARL. Voi siete reo perchè avete mancato di parola ai vostri sottoposti. Una volta avevate permesso di trattarli bene, di crescer loro il salario, e quando vedeste acquetarsi la marina torba, rivoltaste bandiera. Mandaste via i più laboriosi operai dalla vostra officina, li batteste, e faceste loro ogni sorta di vituperio.

PULC. Signor Giudice; non facevano i Maccheroni a modo mio e..

ARL. Che a modo vostro? Non è quello il modo di trattare i galantuomini. Perciò vi condanno a essere squartato a perpetuità e divorato da Cerbero.

PULC. Sarò buono, non lo farò più. Ecco signor Giudice; la mi lasci andare a fare i Maccheroni a modo suo anzi glie ne manderò un saggio e se non gli piacciono le do il permesso di condannarmi a pena anche più atroce. Provi e vedrà.

ARL. Anche voi venite fuori con questo ritornello. Siete tutti bravi, tutti buoni quando siete dianzi al vostro giudice. Quando siete lontani da lui, lo deridete, e gabbate lo santo come dite voi altri. Giuramenti da marinari. Sono persuaso che se vi rilasciassi sareste più birbone di prima. Fareste tre volte peggio di quello che avete fatto. No, non vi è pietà, non vi è misericordia. L'accordaste voi ai vostri operai che ve la chiedevano a mano giunte? No, lasciaste che morissero di fame insieme colle loro fa-

miglie, e quando alcuni di essi seppararono all'estero, e sapeste che vi si erano impiegati e guadagnavan bene vi mordeste per rabbia la mani impotenti... Andate diavoli, strascinate costui al supplizio indicato.

PULC. Vado. Ma non crediate aver rimediato con ciò a tutto il male. Resta mio figlio erede delle mie virtù e della mia severità. Egli farà peggio di me; i miei antichi sottoposti mi rammenteranno più volte con compiacenza. Mio figlio farà le mie vendette finchè vive, e quando sarà in punto di morte, troverà il modo di gabbarvi e di fuggire ai vostri artigli infernali. Ha una ricetta che non falla, e questa ricetta glie la diede D. Pirlone Addio.

ARL. Ecco fatto. Depositiamo questo berrettone: mi ha fatto entrare il dolor di capo. Disimpegnai bene l'obbligo mio?

Usc. A meraviglia. Sua Altezza Satanasso, m'incarica di darvi questo attestato della sua riconoscenza?

ARL. Che cosa è questo coso?

Usc. È un Cordone.

ARL. Come? mi dà un Cordone? ma questa è una mistificazione!

Usc. No. Arlecchino caro, quando conoscerete gli usi del nostro regno, saprete che la più bella ricompensa che un Re possa concedere a un fedelissimo suddito si è questo Cordone. Tenete.

ARL. Ah con questo ornamento faccio una bellissima figura.

MEMORIA

DEL SIGARO DA UN SOLDO

All'Appaltatore dei tabacchi.

Illmo. Signore.

Il sottoscritto, Sigaro da un soldo, nato... non si sa dove; fabbricato in Firenze; parente strettissimo della foglia di Castagno etc.; umilissimo servo della S. V. Illustrissima; ha l'onore di esporre quanto appresso.

In primis et ante omnia, quando nessuno si occupava di cose politi-

EPISODIO DI STORIA TOSCANA



– Andrò superba di poter dire: colsi anch'io una penna al Cimiero del Canuto Eroe.

– Una penna anche a me, per carità, Maresciallo.

– Ma, Signore, son vecchio, le facciano per benino; Uh! se avessi venti anni meno . . . !

che, e tutto andava pel suo verso, e tutti erano contenti del Governo senza curarsi se avesse i colori in una maniera o in un'altra, il Sigaro toscano godeva il primato su tutti i sigari della Penisola. Veniva avidamente ricercato e spedito all'estero: ed i Lucchesi, più che altri, in quei felicissimi tempi ch'erano autonomi e costituiti in legittima nazione, ne possono far fede; perocchè pareva loro mangiare *ballerini in padella*, se arrivavano a fumare di contrabbando un Sigaro toscano. Ad onta di questa rara e squisita bontà il Sigaro non costava che due quattrini, mentre avrebbe meritato costarne dieci.

Ora invece è così tralignato, così degenerare dall'antica razza che quantunque costi un soldo, bisognerebbe che a chi lo compra si facessero di resto due grazie.

Il Sigaro sa di non avere peccato al mondo, anzi si può vantare di avere qualche merito alla considerazione della S. V. Illustrissima. Quando i Fiorentini per gabbare il governo tirannico congiurarono di non voler più fumare (furbi davvero!); l'umile esponente fece tutti gli sforzi possibili per distornare quelle teste calde da sì funesto proponimento. Tanto fe-

ce, tanto intrigò che non era ancora passata una settimana che i Fiorentini fumavano con più furore di prima.

Se prima i sigari non si vedevano in bocca che agli uomini maturi, da quel tempo in poi cominciarono a farsi vedere anche in bocca ai ragazzi.

Se si fosse presa nota di questo merito, è positivo che non si sarebbe peggiorato il Sigaro, rincarandolo: o almeno non si sarebbe osato mettergli in concorrenza un lurido stecco abusivamente nominato *sigaro da due quattrini*.

Se vi sono dei dolori che riescono insopportabili, questo lo fu dicerto all'umile esponente. Ma la poca avvedutezza dell'Appaltatore, e dirò anzi la ingratitudine esercitata verso la mia persona, ha ottenuto la debita punizione. Che nessuno vuol saperne di quegli stecchi, e se il tabaccajo osa metterli in mostra sul banco, sono fatti segno agli scherni e al ludibrio universale.

Se vi è una vergogna per la Toscana, certo vi è a cagione dei sigari di due quattrini, nè si può concepire come nel secolo dei Filantropi e dei Liberali, si debba permettere che im-

pinamente si bruci il palato o la lingua dei poveri che non hanno da spendere un soldo.

La foglia del tabacco è rincarata, l'umile esponente questo ben sa; ma d'altra parte sa che se l'Appaltatore migliorasse e rinviliasse il genere, lo smercio sarebbe maggiore, e per conseguenza maggiore sarebbe il guadagno.

Essendo rinviliato il Sale, spera anche il Sigaro di ottenere un rinvilio anche lui. E giacchè si riforma tutto ciò che è brutto, perfino le Monete, egli nutre fiducia che vorranno riformare un poco anche lui.

Non sono i soli poveri che ora fumino il sigaro: anche i signori e gli alti Impiegati fuman tutti più o meno. Dunque devono averci piacere anche loro, e far plauso alla riforma. Non starà il sottoscritto ad enumerare i molti benefizi ch'egli reca all'umanità. Essi sono noti abbastanza, e gli Appaltatori lo sanno meglio di tutti.

In attesa che l'anno nuovo debba nascere sotto migliori augurj per l'esser suo, ha l'onore di sottoscrivere
Della S. V. Illustrissima

Devot. Umiliss. Servo
AL SIGARO DA UN SOLDO.

H A I N A U
OVVERO
I MASSACRI DI BRESCIA
NOVELLA STORICA

(Continuazione, vedi N. 2, 4, 15, 15.)

— Vediamo, Dottore; disse Maria la quale non era più costretta a giacersi in letto, e stava adagiata su una poltrona presso il terrazzino di dove godevasi la vista della bella campagna; vediamo se vi riesce guarirmi affatto. Per dirvi la verità, io avevo perduto tutte le speranze. Pensavo, questi bei luoghi fra poco non li rivedrò mai più, e mio padre farà depositare le mie spoglie nello stesso sepolcro ove dormon quelle di mia madre. Ma vi confesso il vero, poichè vi ho veduto, poichè ho sentito la vostra voce, questo pensiero che incessante mi stava nella memoria, a poco a poco si è dileguato, e . . . mi sento felice di poter vivere.

— Signorina; le vostre parole suonano molto lusinghiere per me, ma io non sono tale da insuperbirmi del successo; perocchè la vostra guarigione, verso la quale vi affrettate a grandi passi, è dovuta non ai tesori dell'arte medica, ma bensì ad una speranza che io ho saputo riaccendervi . . .

Il volto di Maria si fece purpureo, come se una caldانا le fosse salita alla faccia.

— Sì, riprese il Medico, a cui non era sfuggito nulla, sì, sempre più io vado persuadendomi del mio assunto.

— E che? pretendete di essere indovino, signor Dottore? domandò la fanciulla assumendo un tuono di scherzo.

— No, non mi vanto di essere indovino; ma scommetto di avervi compreso prima che ne svegliate lo stato del vostro cuore.

Maria si fece di porpora, poi impallidi come se la luce biancastra di una lampada d'alabastro riflutesse sulla sua faccia.

— Signorina, riprese il Medico, prendendole con confidenza la mano, e stringendogliela fra le sue; signorina, sarebbe inutile che voleste nascondervi al mio occhio che speriente che fruga facilmente nei cuori ingenui come il vostro.

Sarebbe non solo inutile ma pericoloso, e vi priverebbe di qualche conforto. Sì, da qualche conforto, perocchè quantunque grande possa essere il dolore che vi lacera il cuore, è sempre un conforto sentire una voce che ci abbia compreso; un'accento che consuoni col nostro, una parola di speranza. Sono giovane, voi lo vedete, ma ho qualche capello grigio. Se ogni dolore che ho sofferto avevo avuto il potere di farmi incanutire un capello, a quest'ora voi vedreste qui un vecchio venerando o canuto.

Signorina, io conosco a prova l'amore, e so quanto si soffra lontano dall'essere chi si ama e di cui non è concesso avere notizia.

— Chi vi ha detto, signore . . .? Chi vi ha parlato di ciò? interruppe Maria alzandosi vivacemente, e

guardandosi sospettosa d'intorno. — Chi vi ha dato dritto di fare delle supposizioni . . .?

— Voi stessa; riprese il Medico con voce ferma e tranquilla. Ascoltatevi e calmatevi, altrimenti io me n'anderei, o lasciandovi il discorso interrotto, vi farei restare con la curiosità . . .

— No, Signore, ve ne prego, restate.

— Promettetemi però di non andare in collera, signorina e di ascoltarvi come . . . come se ascoltassi vostra sorella, o dirò di più la vostra madre . . .

— Ah! se mia madre fosse vissuta!

— Certamente, s'ella fosse vissuta, avreste avuto un cuore in cui versare la piena dei vostri affetti, non avreste chiuso in voi i vostri dolori, e non vi sareste ammalata.

— Oh! quante volte ho pensato anch'io così! Ma sapete, Dottore, ci ho il suo ritratto e le tante volte prima di andare a coricarmi ho conversato con lei. . . . Quante lacrime ci ho sparse sopra! . . .

— Via, via, non piangete; se entra la Margherita, e vi trova con gli occhi rossi chi sa cosa penserà.

— Avete ragione, ella non deve sospettare niente, perocchè è l'occhio destro di mio padre.

— E se sospettasse qualcosa racconterebbe tutto? non è vero?

— Precisamente.

— Di me non avete nessun dubbio? parlate francamente.

(continua)